



CASSONET DE CANNES

ORGASMI SANDOMASO E FRULLATORI INGUINALI

di ALBERTO CRESPI

Perversioni cannensi. Ve ne diamo un piccolo catalogo, perché sappiate cosa vi aspetta se venite a rimorchiare da queste parti.

Sadismo atmosferico. Si definisce così l'uso dell'aria condizionata, una novità per l'anno 2000. Cannes è ormai hollywoodiana al mille per mille: a Los Angeles, e nell'America tutta, è normale avere 40 gradi per strada e il Polo Nord negli ambienti chiusi. Cannes imita gli yankee anche in questo. Ormai alcune sale sono altrettanto «morgue».

prima o poi ci scapperà il morto (surgelato). Intanto sono scappate le bronchiti, e le proiezioni sono un sussultare di starnuti e colpi di tosse.

Sadismo filmico. Ovvero, piazzare alle 9 di mattina le quasi 4 ore di «Eureka», film giapponese in bianco e nero: un frullatore piazzato all'inguine. Lì, agli starnuti e ai colpi di tosse, si sovrappone il rumore delle sedie ribaltabili quando la gente si dava alla fuga. E c'era il ruggito di un critico (italiano, di un giornale importante: ma può contare sulla



nostra omertà) che russava. Molto spesso. A intervalli regolari. Per almeno 2 ore su 4.

Masochismo filmico. Rimanere fino alla fine di «Eureka». Però i masochisti veri godono. Noi abbiamo solo sofferto, com'è?

Masochismo da fan. Lo praticano gli ultrà della scalinata, quelli che si piazzano ore prima davanti alla «montée» per ammirare i divi che ascendono al Palais (e speriamo che loro, almeno, godano). C'è chi si attrezza con ombrelloni e sedie a sdraio, chi lega le sedie alle transenne con i lucchetti da bici, chi si porta la scaletta per arrampicarsi nei momenti topici. È un gruppo affiatato, e la loro leader è un'anziana signora di Cannes che si chiama, o che tutti chia-

mano, Gillette: ignoriamo se sia il femminile di Gilles (in quel caso sarebbe la sorella di Jacob?) o se si tratti di un soprannome affibbiato per la sua lingua tagliente: dovrebbe sentirsi quando «cazzia» i colleghi di sofferenza, magari perché abbandonano la posizione. Gillette è un vero sergente, comanda un esercito sbrindellato ma motivatissimo. In fondo è grazie a loro se Cannes esiste ancora.

Masochismo da zelo. Prima inquadratura di «A la verticale de l'été», del vietnamita Tran Anh Hung. Un tizio sdraiato sul letto. Dorme. Suona una sveglia. In sala almeno dieci voci, in dieci lingue diverse, gridano «spengnete i telefonini!». Non ci siamo potuti trattenere. Abbiamo gridato «è nel film, imbecilliti!». Una gran risata, e poi un applauso. Ma poteva finire in rissa, lo zelo cinefilo è una bestia ferocissima.

LA RECENSIONE

Fango, sudore e spari Quasi diario di un orrore

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMINI

CANNES Un film di guerra firmato da un regista pacifista e scomodo, per di più su un capitolo poco «glorioso» (in termini di retorica militare) della recente storia israeliana: quando il 6 ottobre del 1973, proprio nei giorni del Kippur, la festa del Perdono, Israele fu attaccato a sorpresa dalle armate siriane ed egiziane. Un bagno di sangue, e ci vollero cinque giorni prima che le sorti del conflitto fossero capovolti.

Kippur, passato ieri in concorso, è un film che più autobiografico non si può. Amos Gitai (classe 1950) allora aveva solo 23 anni: e, come migliaia di giovani israeliani, si precipitò al fronte con un amico per raggiungere a bordo di una scalinata Fiat 124 l'unità d'appartenenza. Ma il caos era tale che il giovanotto, sbandato e confuso, si ritrovò nella base aerea di Ramat David, arruolato come ausiliario nella squadra medica incaricata di recuperare in elicottero i soldati feriti e i piloti oltre le linee. Proprio come si vede nel film, il loro «Bell» fu abbattuto da un missile siriano nel cielo sopra Tel Ahmal. Erano in sette, uno morì, alcuni restarono feriti gravemente, incluso lo stesso Gitai, che ebbe una gamba mezza maciullata.

Pur essendo il film più costoso realizzato del regista (cari armati, elicotteri, armi, divise, effetti speciali), **Kippur** ha poco del film di guerra tradizionale: a Gitai non interessa di costruire una «storia» spettacolare, romanzando i propri ricordi. Non vediamo mai il nemico, non ci sono missioni impossibili, la morte arriva all'improvviso e scoperchia il cranio di chi ti sta vicino. Insomma una sorta di **Salvate il soldato Ryan** senza Spielberg, anche se poi il regista cita nelle interviste **Il grande Uno Rosso** di Fuller.

«Sia che svinca sia che perda / la guerra è sempre merda», scriveva Testori nel suo **Machbetto**. In effetti, fuori di ogni rappresentazione eroica e anzi mettendo talvolta a dura prova la pazienza dello spettatore, **Kippur** resoconta il penoso lavoro al fronte di quella squadra di «recuperanti»: immersi nel fango, affumicati dai gas di scarico, esposti al tiro dei cannoni, Weinraub e i suoi compagni si ritrovano a fare i conti con l'orrore. L'esercito israeliano, creduto invincibile, arranca, la sconfitta bussa alle porte, neanche il generale Moshe Dyan e l'inflessibile Golda Meir sono al riparo dalla rabbia.

Naturalmente Gitai non mette «didascalie»: il suo sguardo è oggettivo, quasi da reportage tv (splendide come sempre la fotografia di Renato Berta), se non fosse per il prologo e l'epilogo, dove l'amplesso tra il soldato e la fidanzata si colora letteralmente di riflessi metaforici, liberatori. Nel confronto era più vibrante e riuscito quel **Kadosh** passato in gara l'anno scorso: qui il contesto prende il sopravvento sul copione, un'ombra di tedio grava sull'insieme. Sicché un collega ha avuto facile gioco nello sbuffare all'uscita del film: «Certe cose lasciamole fare agli americani».

CINEMA
E IMPEGNO

Il regista: perché la destra rimonta in Europa? Perché non c'è memoria e gli intellettuali fanno altro

DALL'INVIATA
GABRIELLA GALLOZZI

CANNES «Nonostante gli idioti rituali di guerra che alcune persone continuano a mettere in atto, il processo di pace iniziato da molti anni in Medio Oriente non si può arrestare: andare verso la riconciliazione è inevitabile». Il regista israeliano Amos Gitai, arrivato a Cannes per presentare in concorso il suo nuovo film **Kippur**, commenta così gli ultimi drammatici scontri tra israeliani e palestinesi che in questi giorni hanno fatto parlare i giornali di una «nuova Intifada». E da pacifista convinto qual è - fede che l'ha spinto ad abbandonare il suo paese nei primi anni Ottanta -, il cinquantenne Gitai ha scelto di tornare al festival proprio con un film sugli orrori della guerra. Dopo **Kadosh**, presentato l'anno scorso, nel quale ha raccontato la difficile condizione femminile nelle comunità religiose più oltranziste, stavolta rivolge il suo sguardo ad una pagina particolarmente nera della storia di Israele: la guerra del Kippur. Quando nel '73, proprio nel giorno della festa più importante per gli ebrei, siriani e egiziani forzarono i confini israeliani sul Golan e sul Sinai. E l'appena ventenne Gitai si ritrovò al fronte, a bordo di un elicottero destinato al soccorso dei feriti.

«Ho scelto di raccontare questa guerra non solo perché l'ho vissuta in prima persona», racconta il regista che adesso è tornato a lavorare nel suo paese. «Ma perché è stato un conflitto che ha segnato indelebilmente il popolo israeliano e le cui conseguenze, a ventisei anni di distanza, sono ancora evidenti alla luce del processo di pace». Attraverso inquadrature serrate sui campi di battaglia, ricostruiti nei luoghi reali del conflitto, **Kippur** ci mostra i tentativi disperati del piccolo gruppo di soldati israeliani che, come in una macabra catena di montaggio, cercano di portare soccorso ai feriti. «Pensando a Kubrick, Stone e Fuller - prosegue Gitai - ho voluto mostrare la guerra dal punto di vista degli uomini. Dei loro piccoli gesti quotidiani, dei loro sforzi destinati a salvare gli altri. In questo è l'eroismo dei protagonisti, non certo nel combattere». E poi, soprattutto, quello che a Gitai stava più a cuore era raccontare come in ogni conflitto il confine tra la vita e la morte diventi sempre più invisibile. «Una consapevolezza - prosegue - che ho raggiunto vivendo quei momenti di orrore. Non riuscivo mai a scordare quella volta che davanti ad un ferito sulla barella mi inchinai per recuperare un foglietto. Un gesto di un momento, una frazione di secondo: quando mi rialzai era già morto».

Per questo Gitai è convinto che «il cinema, prima di tutto serve a non dimenticare. Anche se purtroppo non è il modo più efficace per cambiare la realtà. Soprattutto di questi tempi in cui le leggi di

A destra, Amos Gitai qui sotto una scena di «Kippur»; a lato l'attrice Miyasaki Aoi in basso, una scena del film di Ang Lee

David va



«Kippur» di Gitai Il ricordo con rabbia di quei giorni neri

mercato strangolano il cinema di un certo tipo». Conservare la memoria, però, è l'unica salvezza, assicura Gitai: «E lo dimostra quello che accade tutti i giorni intorno a noi. Perché assistiamo a questa rimonta delle destre in Europa? Solo perché la gente non ha memoria. E gli intellettuali, gli autori hanno altre cose a cui pensare, invece di impegnarsi attivamente». Lui, invece, da regista che intende il suo lavoro prima di tutto come impegno, affronta ogni argomento. E interviene anche sulla storica visita del Papa in Israele: «È stata una bella illusione, ma comunque positiva - commenta -. A guardare la tv si aveva l'impressione, per una volta, che i confini del Medio Oriente non fossero più così rigidi. Ben vengano, comunque, tutte le iniziative in grado di costruire un ponte verso la pace».

Come **Kippur**, per esempio, che uscirà in Israele il prossimo 6 ottobre, anniversario dell'inizio del conflitto. E che arriverà nelle nostre sale (distribuisce Medusa) a novembre.

alla guerra



MIOPIE

È di Ang Lee il capolavoro. Fuori gara

DALL'INVIATO

CANNES Il film più bello di Cannes è fuori concorso, piazzato in una proiezione defilata e sacrificato dal fatto che il suo regista, Ang Lee, terrà una conferenza-stampa solo oggi. Complimenti vivissimi al festival e ai suoi selezionatori. Parliamo di **Crouching Tiger, Hidden Dragon** (traduciamo per semplicità «il drago e la tigre»), come hanno fatto i francesi), una stupefacente avventura di cappa e spada che non ci saremmo mai aspettati da un regista come Lee che, dopo gli esordi con **Banchetto di nozze** e **Mangiare bere uomo donna**, sembrava essersi adagiato in una maniera hollywoodiana elegante ma piuttosto estenuata. Con questa saga che inizia come **Sentieri selvaggi** (il ritorno a casa dell'e-

roe...) e diventa qua e là un vero western cinese. Lee ha realizzato un capolavoro: ha saputo fondere l'arta effettistica dei maestri di Hong Kong con una sua sensibilità più tenera, dando al film pretesti sentimentali e melanconiche che rendono ancora più fantasmagoriche le sequenze d'azione. È come un film di Hong Kong vecchia maniera che ogni tanto prende fiato, contempla il paesaggio, osserva i personaggi: Tsui Hark più John Ford. Per chi scrive, quasi il massimo. Siamo nella dinastia Ching, ma potrebbe trattarsi anche di una galassia lontana lontana. Chow Yun-Fat (l'attore-feticcio di John Woo, visto di recente nel terrificante **Anna e il re**) torna a casa da una vita di battaglia. È un guerriero della setta del Wu-Tang, così come la donna che forse da sempre lo ama ma che, essendo

GRIDO DI DOLORE

BASTA COI FILM EXTRALARGE LA PAZIENZA HA UN LIMITE

Cosa sarà mai quest'ansia di fare film sempre più lunghi, torrenziali, estenuanti? Ansia di creare l'evento mediatico ad ogni costo? Mancanza di produttori capaci di imporre tagli ai loro registi? Incapacità di inventare un tempo che non risulti indigesto allo spettatore normale? Soprattutto a un festival d'arte - ci mancherebbe altro - nessuno sostiene che «il cinema è la vita senza i tempi morti»: ma ormai si esagera. A dire il vero la moda ha contaminato anche Hollywood, dove si fanno film sempre più straricchiati: tre e ore e passa «Magnolia», due ore e quaranta «Ogni maledetta domenica», per dire due recenti. In altre forme il fenomeno si sta proponendo a Cannes in questi giorni: su 24 titoli del concorso 8 superano le due ore di metraggio, 2 addirittura le tre (ampiamente nel caso del giapponese «Eureka»). E comunque tutti gli altri stanno ben attenti sopra i cento minuti, con l'eccezione di «Estorvo» che ne dura novantasei, ma è come fossero il doppio. Un collega, scherzando, ha proposto di tassare i registi di film brutti un tanto al minuto: perché imparino ad asciugare, a respirare esteticamente in modo diverso. Naturalmente non è un problema di velocità. Ogni storia possiede un suo proprio ritmo interiore. Ma perché punire così il pubblico, fosse anche quello selezionato dei critici? Perché non tornare ad un'idea più agile di comunicazione? Non sono mica tanti i registi (oltre ai Lean, agli Altman e ai Kubrick) che possono permettersi quelle misur...

MI. AN.

//
«Il drago e la tigre» un western cinese degno di John Ford

//
Bond-girl) promessa in sposa a un riccone, ma segretamente istruita nelle arti del Wu-Tang e decisa a vivere una vita d'avventure. È solo l'inizio di una saga travolgente, punteggiata di duelli dove i personaggi (grazie al Wu-Tang e, naturalmente, al computer) cammina-

no sui soffitti, volteggiano sui tetti, volano sulle cime degli alberi, piroettano contro ogni legge di gravità. La tecnologia hollywoodiana applicata alla fantasia orientale si rivela una miscela infiammabile. Il film è della Bim, arriverà in Italia: vedetelo assolutamente. In concorso, invece, le teste d'uovo cannensi hanno piazzato un film giapponese, **Eureka** di Shinji Aoyama, lungo ben 3 ore e 37 minuti. Non fosse stato in competizione, nessuno avrebbe retto fino alla fine. Non che il film sia brutto: ha momenti di alta emozione, immersi però nella noia allo stato puro. Si apre con un autobus sequestrato da un killer suicida. Diverse persone muoiono, la polizia stende il folle: si salvano solo due ragazzini - fratello e sorella - e l'autista del bus, che passeranno il resto delle loro

